

Prefazione di *Giuseppe Traina*

C'è ancora, per fortuna, chi crede che fare critica letteraria sia un atto di responsabilità. Maria Panetta è tra costoro, come dimostrano gli studi raccolti in questo volume, frutto di anni alacri e dedicati a un segmento di storia letteraria che coincide con quella "letteratura dell'Italia unita" cara a Contini ma che, per un buon tratto, ci riporta, non soltanto per motivi cronologici, alla "letteratura della nuova Italia" di crociana memoria. E non sto ricordando Croce per mero gusto citazionistico ma perché sui testi di Croce è iniziata l'attività di ricerca della nostra autrice: attività che ha dato già due frutti importanti, come il *Croce editore* del 2006 e la recentissima curatela del carteggio Croce-Papini.

Ma restiamo a questo libro, che pure conserva una traccia importante degli studi crociani dell'autrice nella ricognizione dedicata a *Filosofia Poesia Storia*.

Guarire il disordine del mondo è un titolo che ci rimanda a Gesualdo Bufalino, autore con il quale Panetta lambisce la fine del XX secolo; e non credo si tratti di una scelta casuale: Bufalino forse non è stato l'ultimo, ma certamente uno tra gli ultimi scrittori fedeli a un'idea umanistica di letteratura, materata di un umanesimo che non ignora, anzi cerca, la lotta con l'angelo della modernità e delle sue inquietudini. E, come tale, si presta bene a concludere cronologicamente questo viaggio critico a tappe nel quale l'esplorazione di un autore o di un'opera si risolve anche nell'affrontare – pure sul piano etico – molte questioni cruciali della cultura ottocentesca (ma ancora attualissime, ahinoi!): la coscienza nazionale e la coscienza del letterato (sto pensando all'ottimo studio su Serra, ma anche a quello, denso di spunti, su alcuni scrittori-patrioti del Risorgimento e la loro esperienza carceraria), il ruolo dell'insegnamento e quello dell'opposizione culturale, le nuove forme in cui l'angoscia metafisica si esprime e i limiti del "fantastico italiano" (ma anche le *chances* che offriva a uno scrittore del calibro di Buzzati), la difficile collocazione dello scrittore in un orizzonte culturale spesso ostile e le vie di fuga che, rispetto al "contesto", lo scrittore può trovare (penso ai due saggi su Morselli, ma anche alla fine lettura dell'ultimo Sciascia, del suo decisivo *Il cavaliere e la morte*).

Ma non è meno significativo, rispetto alla scelta del titolo, il fatto che il percorso imbastito da Panetta inizi con il testo fondativo della "let-

teratura della nuova Italia”, quella *Storia della letteratura italiana* del De Sanctis sottoposta a una lettura ravvicinata, con l’obiettivo di chiarire se la si possa considerare, come qualcuno ha ipotizzato, un “romanzo”, perciò avvicicabile, per esempio, alla *Giovinezza*. Così non è, dimostra l’autrice: non solo dialogando con l’ampia produzione critica relativa alla *Storia* ma affiancando un’esplorazione tutta sua della tessitura stilistica, per arrivare piuttosto a sottolineare, del capolavoro desanctisiano, l’afflato insieme didattico ed etico-politico.

Il “corpo a corpo” con il testo è, d’altra parte, un metodo assai validamente praticato in questo libro, come dimostrano, per esempio, gli studi su un bel romanzo dell’inquietudine come *Il marchese di Roccaverdina* o sul *Cavaliere e la morte*. Si leggano, in particolare, le pagine efficacissime sul *Deserto dei Tartari* per cogliere come la nostra autrice sappia sfruttare l’abitudine alla microscopia testuale – che è frutto della sua formazione filologica – facendola chimicamente “reagire” con un’orchestrazione metodologica raffinata e sapientemente eclettica: si veda come mette a frutto le sollecitazioni che le vengono da un Ricoeur e da un Brooks (fra gli altri) e si avrà la conferma di quanto bene può fare, alla critica letteraria di oggi e di domani, un politeismo intelligente e colto, che sappia perseguire la verità del testo eludendo, finalmente, i tanti e diversi dogmatismi metodologici che abbiamo conosciuto e subito.

Sto cercando di dire, insomma, che in questo libro si troverà il massimo rispetto per il testo e per le intenzioni dell’autore che l’ha scritto, ma si troveranno anche un’onestà di sguardo e un rigore ermeneutico tali da includere, di volta in volta, l’affondo del giudizio di valore (si leggano le convincenti considerazioni con cui l’autrice motiva il giudizio sulle *Mie prigioni*, libro insieme «mirabile e insopportabile») e il riscontro pazientemente erudito (penso alle ipotesi di circostanziata individuazione dell’isola in cui è ambientato il romanzo bufaliniano *Le menzogne della notte*), la capacità di leggere lo stilema come spia linguistica di un preciso atteggiamento mentale (soprattutto nel saggio su De Sanctis) e la ricostruzione, scorciata ma puntuale, di un tempo e di un ambiente culturale (come nelle pagine su Arturo Graf professore).

Si avverte, infine, con chiarezza che fra questi studi serpeggia una particolare *necessità* interiore, una ricerca febbrile, nell’autore studiato, di un *alter ego* etico che possa far da guida e da esempio in un tempo che difficilmente riconosce il magistero come moneta in corso. Solo chi ha trovato nella realtà un autentico maestro (e Maria Panetta lo trovò in Mario

Scotti) può continuare a cercarne altri sulle pagine in modo sincero e necessariamente disinteressato: *Maestri cercando*, intitolava Vittorini un suo testo non dimenticabile. Non credo sia solo questione di “eterogeneità dei fini” se un maestro si può intravedere perfino nei profili – austeri, aristocratici, lacerati, variamente “inattuali” – di un Graf, di un Croce, di un Morselli, di un Bufalino. È, credo, innanzitutto una questione di libertà interiore.

Prefazione di *Giuliana Benvenuti*

Un atto d'amore nei confronti della grande tradizione letteraria siciliana o, se si vuole, della 'letteratura in Sicilia'. Questo, in breve, il primo significato del nuovo volume che Giuseppe Traina pubblica. Ma il primo significato e, con esso, la prima impressione che il lettore ne ricava, non sono sufficienti per delineare l'aspetto e le ragioni di questa raccolta di studi; nella quale, a ben vedere, non è solo l'amore per la Sicilia letteraria del Novecento a farsi sentire e vedere, ma anche – e anzi soprattutto – l'inesausto desiderio di trarre dai testi le ragioni di un dialogo, di un discorso (nel suo senso letterale: *dis-cursus*), di una interrogazione intorno alla contemporaneità.

Il volume è così strutturato: il corpo centrale è costituito da tre studi dedicati rispettivamente a Leonardo Sciascia, a Gesualdo Bufalino e a Vincenzo Consolo. Prima e dopo questi studi, al lettore sono offerti un'appendice e una riflessione proemiale – dal titolo *E oltre (a mo' d'introduzione)* – che traccia un bilancio della letteratura siciliana più recente, quella che hanno fatto gli scrittori che si sono affacciati sulla scena negli ultimi anni, collocandosi o meno nel filone di quella tradizione del Novecento siciliano di cui si diceva. Questo bilancio, per certi versi, può dirsi l'annuncio di una fine, della quale pare quasi un emblema il silenzio di Consolo, nel quale parrebbe manifestarsi l'estinzione di quella 'differenza siciliana' sulla via dell'omologazione a un discorso italiano nel quale si vanno elidendo i segni e i conflitti culturali e regionali. Malgrado tutto ciò, come se volesse decretare che la morte della letteratura in Sicilia è più apparente che reale, lo studioso rintraccia una sorta di filo rosso, in esiti letterari che ancora potrebbero germogliare negli anni a venire.

Sicché, l'atto d'amore di cui si diceva alle prime righe va inteso, in primo luogo, come rivolto ai grandi esponenti della tradizione in oggetto, quelli più vicini alla contemporaneità; quei siciliani ultimi, cioè, cui allude il bel titolo del volume. 'Ultimi' cronolo-

gicamente, rispetto a un mondo della letteratura che pare progressivamente evaporare, o perdersi; e tuttavia ‘primi’, per l’eccellenza del loro lavoro culturale (non solo letterario in senso stretto) e per la tenacia con la quale hanno veicolato valori, movenze, disposizioni e atteggiamenti di una tradizione che ha fornito alla letteratura della penisola intera un contributo capitale, pur nella propria orgogliosa alterità.

Questi ultimi siciliani eccellenti – Sciascia, Bufalino e Conso – sono del resto, profondamente legati l’uno con l’altro, e nello stesso tempo sono profondamente legati a una tradizione siciliana già alle loro spalle, nel tessuto linguistico, nelle strategie retoriche, nel costante richiamo all’isola, nei rimandi intertestuali e così via. La questione, più in sintesi, va inquadrata alla luce di una comune provenienza culturale dei tre scrittori, dei concreti rapporti di amicizia, di rispetto e di emulazione che li hanno riguardati, e in ultimo dai progetti editoriali che denunciano questi rapporti (circa i quali, basterebbe menzionare l’antologia *Il libro della memoria*, progettata da Bufalino per tributare un omaggio alla collana di Sellerio «La memoria», a suo tempo progettata e realizzata da Sciascia).

E un eguale richiamo alla memoria – e insomma alla volontà di dare spazio non tanto a scrittori, quanto a testi destinati a rimanere dimenticati, perché inediti, o ad aspetti poco noti che riguardano testi invece canonici – sembra animare anche le pagine critiche che su essi esercitano il proprio acume, quasi ad avverare il desiderio di Bufalino, il quale, nel risvolto di copertina dell’antologia mai pubblicata, in omaggio a Sciascia (che, ci avverte Traina, era coinvolto nel progetto e nella scelta dei brani), richiamava la necessità «di contrastare quello che fra i difetti nazionali non è il minore: la debolezza o deficienza o latitanza di memoria storica».

Si diceva dei legami tra i tre scrittori. Ma bisognerebbe anche dire di quelli che hanno unito gli scrittori con il critico: quasi che Traina abbia, a sua volta, come Bufalino, immaginato un ‘convito’ all’uso dantesco, durante il quale vengono svelati al lettore aspetti poco noti di un ordito di sapere e di discorso, e di una trama di sto-

rie e di meditazioni, che hanno nell'isola il proprio centro, e nella amicizia letteraria e personale la propria ragione.

È proprio una simile domestichezza o familiarità (scaturita tanto dalla conoscenza quanto dalla passione), che spinge lo studioso a inoltrarsi – per quanto riguarda i *suoi* autori – sul terreno del *What if?* Cosa avrebbe scritto Sciascia di Moro, se avesse conosciuto i documenti che non conobbe: il memoriale nella versione più estesa, ritrovato nell'ex covo delle BR di via Monte Nevoso, a Milano, nel 1990; o il corpus davvero integrale delle lettere dalla prigionia? La risposta di Traina è costruita attraverso una documentata analisi e una rilettura di passi salienti del *pamphlet* sciasciano, e ci consegna così un'immagine di Moro o, meglio, del rapporto tra Sciascia e Moro, che prosegue in certo modo la stessa indagine sciasciana, per mostrare che la distanza non colmabile tra lo scrittore e il politico è in realtà esigua sul piano della comune umanità: per entrambi, il discorso politico e la rilettura di esso è posta «sotto il segno dell'estremo pudore dei sentimenti oppure dell'apprensione, che per lui [Sciascia] era il nucleo incandescente della 'sicità'».

E il tema di ciò che resta, di ciò che si ricorderà o che cadrà nell'oblio è poi il centro di quella 'scrittura' che fa da sfondo a questo volume. Nel Consolo di *Retablo*, per esempio, il tema risulta declinato baroccamente nel nodo tempo/morte; mentre nel *Dizionario di personaggi di romanzo* di Bufalino, invece, risulta in certo senso amaramente registrato e quasi vetrificato nel progetto di un catalogo intrinsecamente postumo. Ma l'inquietudine di quello che rimane e di quello che si perde nell'oblio è anche il basso continuo del libro di Traina, annunciato peraltro nel capitolletto introduttivo, che abbiamo visto essere un'interrogazione sulla fine di una illustre tradizione che in realtà finirà soltanto se saremo incapaci di ricordarne la grandezza, di continuare a rammentarla per poterla eventualmente proseguire: l'invito è agli scrittori, ma anche, crediamo, ai critici.

La delicatezza, la passione e il divertimento con i quali l'autore affronta e rilegge testi importanti – come *Retablo* o *L'affai-*

re *Moro* – e insieme testi solitamente considerati minori – come le antologie di Bufalino, in particolare quelle progettate e mai pubblicate – rivelano l’ammirazione e nello stesso tempo la condivisione del critico di una postura eccentrica, diretta e felice, sul piano letterario, conseguenza della propria distanza dal centro della produzione letteraria e dalla madrepatria, si direbbe, riprendendo non a caso il lessico coloniale.

Un tratto comune ai tre studi (confermato nei tre brevi scritti su Sciascia riportati in appendice, che ribadiscono, chiudendo circolarmente il discorso critico, la centralità di questo autore per il Novecento italiano e segnatamente siciliano) è la ricerca di Traina intorno alle pieghe riposte dei testi, quei dettagli capaci di rivelare le ragioni ultime e intimamente umane della scrittura. La lettura dell’*Affaire Moro* prende allora le mosse da circostanze poco note, per arrivare alla formulazione di un’ipotesi che corrisponde all’enunciazione di una tesi indimostrabile, se non per via indiziaria o, meglio, letteraria, come era nello stile di Sciascia; del Bufalino antologista si interrogano le prove non portate a compimento; quanto a Consolo, la scelta cade su *Retablo*, da subito presentato come «un episodio alquanto eccentrico» del suo itinerario narrativo. Di questo episodio, il critico mette in evidenza la costruzione del personaggio Clerici che sovrappone al profilo del Clerici pittore e incisore, descritto attraverso le parole di Sciascia e Bufalino, ma che considera anche un anti-Goethe, capace di non distogliere lo sguardo dagli elementi inquietanti incontrati durante il suo viaggio di milanese in Sicilia, pur continuando, da personaggio di romanzo, l’inesausta ricerca dei siciliani ultimi della perduta eredità umanistica.

E, alla fine, è proprio questa ricerca a costituire la cifra più propria dei tre maestri siciliani, insieme alla comune vocazione a considerare la letteratura il luogo privilegiato di un’interrogazione non astratta dell’umano, qui ancorato alla coscienza di un’alterità antropologica, alla «solitudine», alla «sicilitudine».